

## Dai ricordi di Walter

Ciao a tutti, lettori e lettrici, io sono Walter.

Walter è un nome un po' antiquato, inusuale, ma a me piace molto, perché mi ricorda quando ero giovane e soprattutto molto amato.

Ora credo sia necessario riferirvi che sono un albero.

Un ippocastano di cinquantotto anni, per la precisione, e risiedo in un angusto parco della città di Modena, la classica città un po' cupa, piena di vicoli e stradine, cosparse di insegne di negozi, passanti frettolosi e qualche senz'atletto sui marciapiedi.

In mezzo a tutto ciò ci sono alcuni parchi, bui e un pochino tristi, dove i bambini giocano in androni un po' malmessi.

Questa è la mia casa, o almeno lo è oggi, perché nel 1961, quando ero piccolo, queste aree verdi erano luminose, con degli arboscelli che sbucavano dal terreno, che sarebbero poi diventati altri alberi miei vicini, animate da signore con graziosi cappellini che strillavano ai loro figlioletti in braghe corte, che si dilettavano a rotolarsi e a correre nel terreno un po' fangoso dopo la pioggia. Sono questi i bimbi che mi hanno dato la vita: dal racconto della mia vicina quercia, un soleggiato pomeriggio dei ragazzini si stavano lanciando delle castagne ed una è finita lontano; un bambino abbondantino, con la camicia fuori dai pantaloni, ne ha raggiunta una e l'ha amorevolmente sotterrata.

Dopo quel giorno ogni tanto tornava per inaffiarmi con la sua borraccia e così, grazie anche alle piogge, sono man mano cresciuto. Quando fui alto circa un metro e dieci, a cinque anni, feci una nuova conoscenza: era estate e più che mai i pargoli scorrazzavano nel parco; dalla massa di questi spuntò una ragazzina, vestita tutta di pizzi e merletti, con il naso un po' all'insù.

Sembrava non promettere bene, ma quando si avvicinò notai invece che nel suo sguardo c'era qualcosa di luminoso, di gioioso e gentile, che gli altri bimbi non avevano: arrivò ad un palmo da me, si inginocchiò e scrisse su un bigliettino "WALTER", in una calligrafia un po' storta, e lo sotterrò alla base del mio esile tronco. Fui molto colpito, così decisi che quello sarebbe stato il mio nome. Non rividi più quella bambina, ma le sono infinitamente grato, perché dare un nome è il primo segno di affetto, che equipara una cosa apparentemente senza vita ad un umano.

Il tempo passava, io crescevo sempre di più e anche la società lo faceva, finché un giorno di cui non ricordo la data, ma che non

dimenticherò mai, un addetto del comune, un giovincello dal cachetto e un brufolone tra le sopracciglia, mi inchiodo al tronco una matricola: 247 A.

Questo teoricamente è il mio nome, sebbene ora sia un po' sbiadito e sia saltato via un pezzo del due, ma comunque non mi importa, io sono Walter e sebbene non è scritto da nessuna parte, lo porto nei miei ricordi e nel mio cuore.

La nuova società si mostrava nel mio parchetto con individui molto diversi fra loro: alcuni dai calzoncini e gli sbuffi a capelli pazzi, altri con giacche di plastica e pantaloni laceri, i cui portatori camminavano un po' sbronzi buttando cicche a terra.

Ecco, pensai, questo è il primo passo verso il degrado.

Notavo sempre più persone tenere in bocca quegli arnesi a forma di bastoncino che emanavano un odore di fumo, ma non quello buono di un arrosto o del barbecue, ma di un fumo sporco, che sapeva di scelte sbagliate e buttate, di futura disperazione.

Inoltre notavo che i bambini non giocavano più allegri come prima, non venivano più ad abbracciare gli alberi facendo il girotondo e non arrivavano più felici al parco a piedi, avvolti in sciarponi, ma svogliati dentro grosse macchine, i nuovi mezzi di trasporto. Il gas che emanavano mi faceva provare una fitta di dolore ogni volta che lo inspiravo e sentivo i gridolini delle foglie che lentamente ingiallivano e marcivano, non abituate a dover assorbire tutto quel sudiciume.

Passava il tempo e io peggioravo insieme alla situazione creata intorno a me: si vedevano chiaramente parti scortecciate del mio tronco, grattato da insolenti ragazzini, per non parlare di cosa si trovava alla mia base: era "adornata" da fazzoletti usati, cicche, cartacce, facendomi soffrire al solo sguardo.

Una notte, stavo tristemente rimuginando tra me e me, con lacrime di resina che scorrevano sui miei rami quasi spogli, quando udii un miagolio. Era debole, soffuso come un'eco lontano.

Voltaí lo sguardo e vidi un gatto sul mio ramo: era un grosso Maine Coon dal pelo grigio, con una particolare sfumatura fulva sulla fronte e un'insolita aura verde, quella che si attribuisce agli spiriti.

«Ciao micio, come sei finito quassù? Non dovresti essere su un morbido cuscino a sonnecchiare, oppure tra le braccia di un'adorante bimba?»

«Beh, caro albero, io sono... morto. Lo puoi capire da quello!» ed indicò con il capo il marciapiede.

Io rimasi inorridito: era sempre lui, solo macchiato di sangue e

privo della sfumatura verdastra, ma chiaramente schiattato, probabilmente investito.

Infatti continuò «Ero sgusciato fuori di casa, avevo adocchiato un'ammaliante micetta, ma un camion non mi ha visto e... beh, succede. Comunque mi chiamo Felix».

«Sono mortificato, mi dispiace, posso fare qualcosa per te?»

«Purtroppo no, a meno che tu non resusciti i mici. Ma su con la vita, ora potrò scorrazzare nelle grandi nuvole dei gatti, fatte di cartone da graffiare, tonno da gustare e topolini da perseguire!»

Non mi ero mai sentito così; non triste, semmai strano, come se mi stessi confrontando non con una piccola vita spezzata, ma con tutte quelle distrutte dal dolore dalla sua perdita, i cui ricordi quel micio aveva colorato ed adornato.

«Allora, cosa aspetti, Felix? Finché non sei ancora salito lassù» ed indicai con lo sguardo il cielo «Corri a salutare un'ultima volta i tuoi cari e rammenta che vivrai per sempre dentro le persone che ti vogliono bene!» e così il micio mi osservò con gli occhi lucidi, annuì e svolazzò via dal mio ramo.

Capii allora che avevo fatto qualcosa di importante: avevo condotto un'anima al suo destino, l'avevo spinta ad una nuova e favolosa vita. Chiusi gli occhi, pensai e ripensai, finché i primi raggi di sole non sbucarono furtivi dall'orizzonte.

Dopo quel giorno mi capitò di incontrare altri animalletti, uccellini zoppicanti, cagnolini dallo sguardo languido e qualche rara lucertola senza coda, con cui parlavo, discutevo e poi lasciavo andare.

La mia vita si riempì di storie, di avvenimenti che all'apparenza erano insignificanti per l'umanità, mentre erano fondamentali per i protagonisti di queste vicende.

Arrivai così all'anno 2000, un anno speciale, l'inizio di un nuovo millennio e chissà cosa si sarebbe portato appresso, cose negative come lo smog delle auto o positive come... beh, di queste non me ne vengono in mente, forse rimanevano solo le buone anime incontrate, che purtroppo non appartenevano a uomini, bensì ad animalletti indifesi, che affrontavano il loro destino.

Giungiamo infine ad oggi, dove non conto nulla, sono un albero dimenticato e sebbene sia un donatore di ossigeno e di aria pura, vengo trattato come se fossi un oggetto qualunque.

Un pomeriggio due giovani mamme erano sedute sulla panchina sotto i miei rami e una gocciolina di resina è caduta proprio sulla capigliatura fresca di parrucchiere di una delle due che con voce

stridula ha imprecato e, toccandosi i capelli, si è impiasticciata ancora di più.

«Questo è un maledetto albero, Giovanna, chiederò a mio marito, assessore influente, di farlo abbattere, è così malaticcio e malmesso, un orrore! Andrea, vieni qui, dobbiamo andare a casa!»

Da questo possiamo dedurre come sia grande la stupidità di quelle persone che offendono le creature che danno loro la vita e gli permettono di vivere bene, anche se sembrano oggetti.

Bene, amici, questa è da sempre la mia vita, magari per voi sembra bizzarra, ma per un albero è normale, perché nonostante siamo abituati ad essere fraintesi e oltraggiati, resistiamo a tutto con fermo coraggio. Così tante vite inconsapevoli possono sbocciare e crescere felici grazie a me e a quelle persone che pur senza conoscersi si impegnano per il prossimo.

Perché donare la felicità rende felici chi la estende ad altre persone e alla fine non c'è cosa migliore di tanta felicità condivisa, non c'è.

Beatrice Calderoni

Seconda classificata

Scuola Secondaria G. Sola - cl. I H  
San Damaso di Modena (Mo)